II Domenica di Quaresima – anno C
Duomo di Modena – 16 marzo 2025
Omelia dell'Arcivescovo Castellucci
Gen 12,5-12.5-17.18; Sal 27; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36

Una parola, nel Vangelo di oggi, ci trasporta dal monte della trasfigurazione ad un altro luogo: è la parola "esodo". Luca scrive che Mosè ed Elia, apparsi nella gloria accanto a Gesù, "parlavano del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme". Parlavano del suo "esodo": usando questa parola l'evangelista accosta l'uscita di Gesù dal mondo, all'uscita degli ebrei dall'Egitto verso la terra promessa. Non è un accostamento casuale: la Pasqua cristiana, infatti, che celebra la morte e risurrezione di Gesù, si innesta nella Pasqua ebraica, che celebra l'uscita dall'Egitto, avvenuta tredici secoli prima di Cristo. Gesù concentra nella sua persona la vicenda di un intero popolo. Domenica scorsa il vangelo parlava dei quaranta giorni di Gesù nel deserto per essere tentato; anche lì era chiaro il riferimento agli ebrei, ai quarant'anni del popolo nel deserto, proprio durante l'esodo dall'Egitto.

C'è anche un'altra parola, nel Vangelo di oggi, che ci rimanda all'esperienza del deserto: Pietro, guardando lo spettacolo della trasfigurazione, propone di fare "tre capanne". Pietro, cioè, è desideroso di fermare quel tempo così bello e gratificante. Gli ebrei nel cammino del deserto si costruivano proprio delle capanne: erano edifici leggeri, facili da montare e da smontare, fatti di canne, fogliame e pelli di animali. Non potevano certo edificare case di mattoni, perché dovevano spostarsi spesso ed essere pronti ad eventuali inseguimenti da parte degli egiziani. Gesù, sul Monte, ignora la richiesta di Pietro, perché ormai è imminente la Terra promessa cristiana, l'abitazione definitiva nel cielo, cioè la risurrezione, di cui la trasfigurazione è profezia. Non c'è dunque nemmeno più tempo per tirare su delle capanne, ed è ora, invece, di scendere a valle, anzi di scendere nel cuore della terra, nel sepolcro, per salire al cuore del cielo, la casa del Padre. Pietro vorrebbe fermare il tempo, abitare definitivamente sul monte della gloria, ma Gesù deve ancora attraversare la valle del dolore, prima di raggiungere il monte della gloria, la risurrezione e ascensione al Padre.

E noi dove stiamo: sul monte, nel deserto, oppure a valle? Forse visitiamo tutti e tre questi luoghi, nelle diverse esperienze della nostra vita. Saliamo sul monte quando, per recuperare le forze fisiche, mentali o spirituali, ci prendiamo una pausa dai ritmi quotidiani. Attraversiamo il deserto, quando viviamo fatiche e sofferenze, precarietà e insicurezze. Camminiamo a valle, quando svolgiamo i nostri impegni quotidiani, ci applichiamo nei compiti di ogni giorno in famiglia, al lavoro, in comunità… che saliamo sul monte, o che attraversiamo il deserto o camminiamo a valle, la cosa importante – e che ci dà forza – è di sapere che c'è la Terra promessa, che il monte, il deserto e la pianura portano alla Terra promessa, all'incontro con il Signore. È proprio il fatto di sapere che non stiamo camminando a zonzo, non stiamo faticando inutilmente, non siamo dei vagabondi senza meta, a sostenere il nostro cammino. La trasfigurazione di Gesù ci fa vedere la meta: non il sepolcro, ma l'abbraccio luminoso di Dio, la pienezza dell'amore seminato e raccolto ogni giorno in questa esistenza terrena.